

LO ZOO DI CRISTALLO

“Io vado là dove dimorano i fantasmi.

Io vado là dove risiede il male.”

D. Raymond – *Aprile è il più crudele dei mesi*

“Allora... chi è il maiale incappucciato che si vede nella foto?” – erano due ore che il commissario Antonio Benzi gli abbaiava in faccia, ma quello niente, non parlava. Si incassava sempre più nelle spalle ossute e si limitava a scuotere debolmente la testa. Due grosse lacrime presero a scendere lungo la guancia che aveva un colore giallo-avorio, simile a quello delle salme imbalsamate.

L'uomo seduto, ammanettato di fronte al commissario, era Graziano Piemonte – noto nell'ambiente come “Coccinella” – prostituto d'alto bordo.

“Non lo so, glielo giuro...” - disse tra i singhiozzi - “dovevo solo tenere un plico. Un favore ad un amico... non potevo dire di no, ma giuro... non sapevo delle foto... non ho chiesto cosa conteneva!”

La mano del commissario Benzi si diresse fulmineamente verso il viso di Coccinella, bloccandosi un istante prima di colpirlo.

“Vuoi farmi credere che non sai chi è lo schifoso che abusa del bambino nelle foto?! Se non appartiene alla cerchia di pervertiti da cui ti fai mantenere, allora dimmi il nome del tuo *amico*, che al resto pensiamo noi” - gli strillò tutto d'un fiato, scotendolo per il bavero della giacca.

“Io...non posso, se parlo quelli mi ammazzano...”

Benzi gli allungò un'occhiata obliqua. Quasi un'unghiata. Avrebbe voluto sfregiarlo. Sbranarlo. Era esausto, e sempre più incattivito.

“Tu non devi aver paura di *quelli*, tu devi avere paura di me – sibilò, improvvisamente placato. Quindi proseguì - Io metto in giro l'informazione che te la fai con i pedofili e poi ti sbatto nel braccio degli ergastolani... - ghignò furente - Una checca altolocata come te dura poco con quelle bestie... pensaci... e vedi se non è meglio darmi un nome e poi sparire...” – gli si era avvicinato. Ora il suo volto era a meno di un centimetro da quello del ragazzo. L'ispettore Maggi, che assisteva all'interrogatorio, fece un passo in avanti.

Coccinella non fiatò. Fissava il commissario con occhi sbarrati.

Benzi allentò una manata ad una sedia.

“Toglietemi dai coglioni questo stronzo!” - disse rivolgendosi ai due agenti presenti - E sbattetelo in isolamento!”

Questa volta il labbro superiore di Coccinella si aprì di netto, incontrando le nocche callose del commissario, che lo congedò a suo modo.

Il commissario continuava ad osservare quelle foto, trattenendo a stento la nausea. Un bambino di sette, otto anni era ritratto in balia di un individuo nudo, con un passamontagna nero, che non solo ne abusava, ma lo torturava a morte in una sequenza di orrori indescrivibili.

Strinse i pugni conficcandosi le unghie nella carne. Strinse fino a quando sentì gli occhi gonfiarsi, quasi scoppiargli fuori delle orbite come pop corn nel tentativo di fermare le lacrime. Lacrime di impotenza, di sfiducia miste ad una voglia di giustizia sommaria che non riusciva più a contenere, ma che doveva pur sempre reprimere. Nel caso se lo fosse scordato, era un commissario di polizia, il tutore della legge. Peccato che non riuscisse a tutelare granché, visto che si sentiva sempre più sull'orlo di un precipizio, e la legge poi... se non bastava a fermare quello, allora non serviva a niente. Continuare a ripetersi che bisognava pur sempre crederci, provarci, insistere sortiva lo stesso effetto di inaffiare la merda con il succo di limone e poi provare a trangugiarla lo stesso, così, tanto per vedere che sapore ha e ben sapendo che, dopo, si potrà solo vomitare.

C'era troppo sangue, troppa violenza in quelle foto perché potessero avere il marchettaro per protagonista. Escludere lui non significava, però, escludere quelli del suo giro, quelli che lo frequentavano e che, magari, avevano anche altri gusti. Gusti che andavano bel oltre le labbra siliconate e le chiappe depilate di Coccinella.

Per Coccinella, quella notte, cominciò un incubo. Per il commissario Antonio Benzi, un viaggio all'inferno con biglietto di sola andata.

“Commissario, presto... fate presto...” - la voce del piantone lo svegliò alle quattro del mattino quando era appena sprofondato in un sonno greve e disturbato.

Coccinella si era impiccato alle sbarre della prigione. La lingua nera penzolava dalla bocca spalancata. Le mani erano ancora aggrappate al cappio in un estremo, istintivo tentativo di allentare la stretta alla gola che si era procurato da solo. Si era pisciato addosso.

Benzi camminava avanti e indietro davanti alla cella, parlando da solo:

“Maledizione... maledizione... – continuava a ripetere - dovevo immaginarlo... Se questo disgraziato ha preferito ammazzarsi pur di evitare gli psicopatici del carcere o le ritorsioni dell'incappucciato e dei suoi amici... allora vuol dire che siamo di fronte a qualcosa di veramente grosso. Ora dovremo ricominciare daccapo!”

“E se fosse una messinscena? – azzardò Maggi affogando la cicca nelle ultime due dita di caffè lasciato a raffreddarsi in un bicchierino di carta – Dalle foto non si può escludere nella maniera più assoluta.”

Il commissario scosse la testa rabbiosamente.

“E’ tutto vero, me lo sento. Prima o poi si sbarazzeranno del cadavere, vedrai...”.

Chiuse lentamente il cassetto sotto la scrivania. Quello era un altro problema.

Da quando aveva per le mani quel caso la sua vecchia ossessione si era fatta di nuovo viva. Benzi era fissato con le porte. Le ante, gli sportelli. Non importa a quale oggetto appartenessero: armadi, mobiletti, finestre, cancelli. Dovevano restare chiusi. Prima di andare a dormire perlustrava l’appartamento alla ricerca di porte fuori posto. Si trattasse anche di un cassetto non in linea con gli altri, doveva chiuderlo.

La cosa lo infastidiva. Non poteva permettersi stranezze, cedimenti. Non in quel momento, non con una banda di pedofili assassini libera di scorazzare per la città. Tornò a fissare le fotografie del bambino abusato. I dettagli dell’appartamento.

“Dobbiamo trovare questo posto!” – sbottò.

Quella mattina il commissario arrivò un po’ più tardi e, come al solito, puntò in direzione del suo ufficio con le mani dietro la schiena e la faccia di uno che si appresta a passare un’altra giornata improduttiva. Fino a che non avesse scoperto chi erano gli assassini di quel bambino sconosciuto la musica non sarebbe cambiata. La porta era aperta e questo lo mise di cattivo umore. Anche perché aveva trascorso la notte quasi in bianco. Motivo? Alle tre si era alzato per andare in bagno e aveva notato l’anta della doccia socchiusa. Era sicuro di averla allineata con l’altra, eppure... Il dubbio fu sufficiente a togliergli il sonno e lasciarlo ad osservare le macchie di umidità sul soffitto in uno stato di vigilanza vitrea.

“Quante volte vi ho detto...! – latrò. Un agente gli corse incontro allargando le braccia in atteggiamento di scuse:

“Commissario, c’è una donna che vorrebbe parlare con lei. Una psicologa. Nell’attesa, l’ho fatta accomodare...”

Sbatté la porta dietro di lui. Il suo modo di far vedere che aveva capito. La donna sussultò.

“Mi scusi... prego... che cosa posso fare per lei?” – imbastì, appoggiando con imbarazzo la giacca sullo schienale della poltrona.

“Mi chiamo Mariangela Zunino e sono una psicoterapeuta infantile.”

“Questo lo sapevo già – tagliò corto – mi dica che cosa deve riferirmi di così urgente e... - si interruppe, voleva ricordare il termine esatto che aveva usato la donna con il piantone – *delicato* da voler parlare solo con me.”

Il commissario detestava gli psicologi, in particolare se donne. Era un suo problema, ne era perfettamente consapevole, ma non poteva farci niente. Considerava letale l’abbinamento tacchi/introspezione psicologica.

Mariangela Zunino si irrigidì sulla sedia. Tesa. Snocciolò subito i fatti.

“Da circa tre mesi ho in cura un bambino di otto anni, Giulio Rastrelli, per problemi comportamentali. Mi è stato affidato dalla madre. I genitori sono divorziati.”

“Vada avanti” – disse, pregando dentro di sé che la donna arrivasse rapidamente al punto.

La psicologa raccontò di un bambino in buono stato di salute, ma spesso febbricitante senza apparente motivo, svegliato, che alternava momenti di iperattività e nervosismo ad altri in cui si chiudeva in un mutismo ed in una immobilità totali, anche per giorni.

“Nei periodi di silenzio si mette spontaneamente a disegnare - proseguì - e i disegni dimostrano ansia ed aggressività crescenti.”

Gli porse un blocco di fogli da disegno, trovando un varco fra carte e oggetti vari che ingombravano la scrivania.

“Temo che Giulio abbia subito molestie sessuali” – aggiunse, mentre Benzi sfogliava i disegni.

“Gli piacciono gli animali” – constatò il commissario, dopo aver osservato i fogli.

“Li adora. Ma da un po’ ha preso a detestarli. Ha un coniglietto. La madre è riuscita a fermarlo appena in tempo mentre cercava di cavargli gli occhi. Proietta su di loro, su qualcosa di familiare, la rabbia nei confronti di...”

“Ho capito, ho capito...” – scattò alla parola *proiezione*. Insieme all’altra, *ambivalenza*, rappresentavano i cavalli di battaglia di tutti gli psicologi – e le psicologhe – con cui aveva avuto a che fare. Ed era più di quello che era disposto a sentire quella mattina.

“Ritiene che l’eventuale molestatore faccia parte della famiglia?”

Mariangela Zunino non rispose subito. Evidentemente, soppesava le parole.

“Se vuole un dato statistico posso dirle che, nel novanta per cento dei casi, il pedofilo è una persona di fiducia, che gravita nel cerchio di conoscenze della famiglia e di cui il genitore si fida. Non è l’uomo nero appostato dietro un cespuglio fuori dalla scuola...”

Benzi si agitò sulla sedia, non dissimulando una certa insofferenza. Le statistiche le conosceva anche lui.

La Zunino mise le mani avanti, in segno che aveva compreso.

“... ma non mi nasconderò dietro le statistiche. Nel caso specifico le crisi di Giulio si aggravano al ritorno dalle visite al padre” – ammise, piantandogli gli occhi in faccia.

Il commissario sbuffò. Quindi inclinò la schiena indietro e, puntellandosi con i talloni, prese a dondolarsi per qualche istante sulla sedia. Non è che fosse a corto di parole, è che si profilava all’orizzonte un pantano giudiziario e, prima di immergersi e, soprattutto, di seppellirci il piccolo Rastrelli, voleva essere ben sicuro che l’ “esperta” non stesse prendendo un granchio. O che fosse manovrata dalla madre per qualche tardiva rivendicazione.

La Zunino distolse gli occhi dal commissario. Ora guardava oltre. Oltre la finestra - sigillata e con le tapparelle quasi del tutto abbassate - alle spalle dell’uomo e forse oltre ancora. Un punto immaginario. Un luogo, in cui i bambini vengono lasciati in pace a disegnare.

“Giulio Rastrelli è stato molestato. Mi ci gioco tutta la mia credibilità professionale – scandì dura. Solo un lieve fremito nella voce tradiva il fatto che non era nuova del mestiere ma che a certe cose non ci si abitua mai – Non mi chieda riscontri oggettivi, perché non ce ne sono. Ad ogni modo il bambino, al ritorno dagli incontri con il padre, presenta dei graffi sui polsi.”

Il commissario si fece di colpo attento. Il bimbo delle fotografie era stato tenuto legato per giorni, al punto che polsi e caviglie si erano gonfiati e coperti di purulente abrasioni.

Scacciò immediatamente quel pensiero. Coincidenze. Sciocchezze.

“Giulio, però, al momento, non collabora. Dice che se li fa giocando al tiro alla fune con un amichetto. E’ evidente che il molestatore ha carpito la sua fiducia, lo blandisce, lo minaccia, fa sì che in qualche modo si senta complice dell’abuso e che quindi taccia. Mi dia tempo... anch’io sto riscotendo a poco a poco la sua fiducia, sto lottando... crede che sia facile? Ci sono persone vittime di abusi in giovane età che arrivano ad ammettere ciò che è successo loro soltanto da adulti!”

Si arrestò. Gli aveva di nuovo piantato in faccia quegli occhi indagatori. Benzi si rabbuiò.

Ma perché diavolo tutti gli psicologi ti osservano con quell’aria saccente e sofferta insieme? Loro sanno... Che cosa sanno? – masticò livido tra sé.

“Con Giulio è diverso – riprese poco dopo - siamo ancora in tempo... lo farò sentire al sicuro e riuscirò a farlo parlare. Nel frattempo, però, dobbiamo muoverci. Se veramente il padre dovesse essere coinvolto, Giulio è in pericolo.”

“Commissario?” – l’ispettore Maggi aprì con circospezione la porta dell’ufficio dietro cui Benzi, dopo il colloquio con la Zunino, si era asserragliato.

Se ne stava lì da una mezz’ora, i gomiti sul tavolo ed il mento affossato nei palmi delle mani. Fissava in silenzio il fermacarte sul tavolo. *Dio se era brutto!* Ogni volta era sul punto di sbarazzarsene e, ogni volta, per una ragione o per l’altra, lo lasciava al suo posto. All’improvviso, senza sapere perché, lo afferrò e lo mise in un cassetto. Non voleva più vederlo.

“Che c’è?” – chiese infastidito, tornando a concentrarsi sulle fotografie.

“Hanno trovato un corpo... in una discarica abusiva in periferia.”

“Il bambino...?” – chiese Benzi.

L’ispettore scosse la testa in segno di diniego.

“E’ un uomo. Non mi hanno detto altro.”

Suono di sirene spiegate. Nausea. Stanchezza.

“Età? Causa del decesso? Stato del cadavere?” – abbaiava Benzi alla radio mentre l’Alfa sfrecciava via.

Odore di carne bruciata. Odore di sangue. L’avevano seviziato e pestato a morte. Alla fine gli avevano messo la faccia in un cesso abbandonato. Quando arrivò il commissario, era ancora lì, nudo, sdraiato sullo stomaco, legato come un salame con del filo spinato e con il water di ceramica sporca al posto della testa.

Gli agenti della Scientifica facevano il loro lavoro protetti dalla mascherina e chi non la possedeva aveva rimediato con un fazzoletto. L’odore che proveniva dalla discarica e dal cadavere era veramente bestiale.

Benzi passeggiava con le braccia conserte e il mento saldamente incollato allo sterno. Insensibile al tanfo. A qualsiasi cosa, si sarebbe detto. Quando rivoltarono il cadavere e gli sfilarono il cesso dal cranio lo spettacolo che si presentò non migliorò di molto. Gli avevano bruciacchiato il viso e intorno alle ustioni era tutto un brulicare di insetti.

“Volevano rendere il corpo irriconoscibile, ma avevano fretta – valutò l’ispettore – hanno fatto un lavoro approssimativo. Riusciremo a risalire alla sua identità.”

“Non lo so, non lo so... - rimuginava a denti stretti il commissario – ha qualcosa di familiare, non ti pare?”

L’espressione corrucciata dell’ispettore si accartocciò in una smorfia di perplessità.

“Ha la stessa altezza e più o meno la stessa corporatura dell’incappucciato delle foto. E’ nudo come lui e, come lui, ha il volto irriconoscibile. E’ questo che te lo rende familiare. Oltre al fatto che saresti immensamente felice se quel bastardo facesse la fine di questo tizio. E’ solo un maschio di una trentina d’anni suppergiù, alto un metro e ottanta e che teneva alla sua forma fisica.”

Benzi non replicò, limitandosi ad annuire cupamente.

Qualche sera dopo entrò in un bar con la ferma intenzione di prendersi una sbronza. Indossava ancora gli stessi abiti del sopralluogo alla discarica e l’odore dei rifiuti misto a quello della morte atroce dell’ “uomo del water” gli si era incollato addosso come una putrescente gelatina.

L’ora dell’aperitivo era passata da un pezzo, ma il locale era ancora molto frequentato. Vi aleggiava un aroma di pane tostato e di primi piatti intiepiditi al microonde e si sentì come una mosca nel latte. Scelse un tavolino in fondo poco illuminato.

Era al terzo scotch e tutto cominciava discretamente a volteggiare. Con lo sguardo di uno appena ritornato da un viaggio intergalattico fissava il cubetto di ghiaccio nel bicchiere, mentre nel cervello gli piroettavano le parole del medico legale a proposito della morte dell’uomo trovato nella discarica.

“Dev’essere svenuto per lo shock e non si è più ripreso. Infarto. E’ morto per il dolore. Gli hanno sfondato il retto con un tubo di ferro o qualcosa del genere. Ho trovato tracce di ruggine”.

Davanti a lui danzava il viso serio di Giulio Rastrelli. L’aveva osservato mentre la Zunino era all’opera. Gli aveva dato degli animali di peluche con cui giocare. Se li era strofinati sull’inguine e poi li aveva distrutti, strappando loro testa e zampe. La psicologa aveva visto giusto.

Tra un’immagine e l’altra aveva la guizzante visione di porte che sbattevano. Ogni volta si incassava di più nelle spalle quasi ne avvertisse il rumore assordante. In un solo caso, prima che la porta si schiantasse inesorabilmente, gli parve di intercettare qualcosa al di là. Il vetro sporco e polveroso di una finestra. Un fulmineo bagliore colorato.

Il flash gli provocò un’improvvisa ed incontenibile sudorazione. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì dovette abituarsi lentamente all’oscurità del locale come se la luce proveniente dalla finestra, che aveva soltanto immaginato, li avesse realmente feriti.

Era bagnato fradicio e puzzava. La gente cominciava a sbirciarlo sospettosa. Ordinò un altro scotch, ben sapendo che era l'ultima cosa da fare. Sollevò il bicchiere, ma non bevve.

Un tizio gli sorrideva. Era nudo dalla cintola in su ed ammiccava da un poster. Benzi prese a fissarlo come tramortito da un fulmine. Per effetto dell'alcol anche la faccia del personaggio sembrava gonfiarsi e restringersi come una medusa nel mare. Il movimento ne deformava i contorni, rendendoli mostruosi. Il commissario non si stancò per questo di osservarlo. Anzi, all'improvviso si alzò e, con il bicchiere ancora in mano, puntò diretto verso il poster. O almeno, questo era quello che avrebbe voluto fare. In realtà tagliò diagonalmente la sala, compiendo un percorso sghimbescio e ondeggiante.

“Ehi... stia attento!” – scattò una bionda al cui braccio si era pesantemente appoggiato. Era l'unico modo per non rovinarle addosso rovesciando anche il contenuto del bicchiere.

Finalmente raggiunse il “suo” uomo. Era la pubblicità di una serata per l'otto marzo. Marco Nastasi faceva lo spogliarellista e si era esibito al Venus Club un paio di settimane prima.

Poi qualcuno gli aveva infilato una mazza di metallo nel culo fino ad ucciderlo. Benzi fu improvvisamente certo che Marco Nastasi era l' “uomo del water”.

Nell'appartamento di Marco Nastasi sembrava fosse esplosa una bomba. Il riconoscimento del cadavere, ufficialmente, non era ancora avvenuto. Ufficialmente, era necessario qualcosa di più dell'intuito imbevuto di whisky del commissario Antonio Benzi. Molti dettagli – data della scomparsa, ora del decesso, ultimi movimenti - però, coincidevano.

“Buon segno... – valutò, lasciando andare lo sguardo a semicerchio per il salotto – Si senti vacillare quasi immediatamente. Tutti quegli sportelli e quei cassetti aperti... - Chi ha fatto questo macello cercava qualcosa. Anche chi ha torturato a morte il tizio della discarica voleva sapere qualcosa – ragionò a voce alta, dissimulando, sperava con successo, il senso di mancamento.

I poliziotti si aggiravano con circospezione all'interno delle stanze.

“Muovetevi! – incalzò i suoi – Cerchiamo di sapere una buona volta se il proprietario di questo posto di merda è anche il titolare del cadavere che abbiamo trovato nell'immondizia.”

Non aveva alcuna intenzione di parcheggiarsi in mezzo a quel casino più dello stretto necessario. Trovarono una panoramica dentaria che si rivelò utile. L' “uomo del water” ebbe finalmente un nome e un cognome. Marco Nastasi,

spogliarellista, bisessuale. Uno che si prestava a feste di vario genere. Dagli addii al nubilato a ritrovi più esclusivi e particolari a base di soli uomini, molta coca e molti soldi. Se la cavava piuttosto bene. L'anno precedente, in un momento di gloria, aveva partecipato ad un noto programma televisivo come "tronista". Benzi continuava ad avere la sensazione di averlo già visto.

Gli agenti recuperarono anche una chiave. Era nascosta all'interno della scatola degli avvolgibili in camera da letto.

"Bingo! – esclamò il commissario mentre un vivido brillio gli attraversava lo sguardo – Sadici, ma distratti... i tuoi aguzzini. Eh... sì, avevano fretta... gli sono partiti i nervi – continuò a biasciare tra sé mentre si rigirava la chiave nelle mani – ma non a me... non a me..."

No, non al commissario Benzi. Nonostante lo schifo in cui arrancava ogni giorno, nonostante lo scotch ingurgitato per lavarselo dallo stomaco, nonostante le porte che continuamente sbattevano nella sua mente, togliendogli il respiro e - aveva il sospetto - anche una parte di esistenza, ce l'avrebbe fatta. L'aveva sempre pensato, fino a quel momento. Ora gli sembrava di ritrovarsi con un panetto di plastico al posto del cervello. Letteralmente, si sentiva esplodere. I giorni scorrevano, le indagini si accavallavano, ma lui era sempre lì. Inchiodato al volto terrorizzato del bambino delle fotografie. Ai due tagli simmetrici che aveva sul viso. Per averne ragione più facilmente, l'avevano ammanettato ad un termosifone. Quante volte ci aveva sbattuto contro?

Avvicinò una mano alla fronte e se la prese fra pollice e medio, per massaggiarsi le tempie. Avrebbe voluto continuare a stringere fino a farsi spruzzare fuori la materia grigia. Conviveva con improvvisi e violenti mal di testa. Forse sarebbe esploso, poteva anche essere. Si rese conto che per lui non faceva molta differenza. Quando tutto gli era diventato così insopportabile? Non lo sapeva e non voleva saperlo. C'era solo una cosa da fare: trovare il protagonista delle foto di Coccinella, e chi gliele aveva commissionate.

"Potrebbe essere la chiave di una cantina, di un garage, di un solaio – osservò l'ispettore – ma non appartiene a questo stabile."

Alla chiave era appesa una targhetta di cartone. "Zoo di cristallo", c'era scritto.

"Gli piacciono gli animali."

"Li adora. Ma da un po' di tempo ha preso a detestarli."

Si ricordò le parole del colloquio con Mariangela Zunino a proposito del bambino molestato. Gli si conficcarono nella mente come proiettili vaganti che

alla fine trovano il loro bersaglio. Quello a cui erano destinati. Si aggrappò al telefono come un tossico alla sua ultima dose.

“Dottoressa Zunino, Mariangela... deve aiutarmi!” – la assalì non appena la donna rispose.

“Commissario... cosa è successo? La sento molto alterata...”

“Lasci perdere! Venga nel mio ufficio. Al più presto!”

La psicologa comparve sulla soglia con il respiro in affanno. Convinta di metterci meno tempo, era salita per le scale. Richiuse con cura la porta dietro di sé.

Benzi le fu immensamente grato. Per la velocità con cui si era presentata e per aver chiuso la porta.

“E’ successo qualcosa a Giulio?” – gli chiese, la voce rotta per la tensione.

Benzi le mise sotto il naso le fotografie ritrovate da Coccinella e anche quelle scattate al cadavere di Marco Nastasi alla discarica.

“Ho idea che chi ha molestato Giulio sia coinvolto anche in un altro caso di pedofilia. Questo...” – aggiunse.

La donna sfogliò le foto, passando rapidamente da un’immagine all’altra. Si capiva che anche solo guardarle le costava fatica. Tuttavia, non mosse un muscolo.

“E’ questo che potrebbe capitare a Giulio?” – gli occhi sbarrati scrutavano insistentemente quelli del commissario, che si limitò ad assentire con il capo.

“Chi è quest’uomo?” – insistette.

“Uno che è coinvolto nel giro. Non posso dirlo con certezza, perché ha il volto coperto, ma potrebbe anche essere il bastardo che è ritratto qui. Fisicamente, corrisponde.”

“Mio Dio! – si lasciò andare la psicologa – Mi dica che cosa devo fare.”

“Lo *zoo di cristallo*. Deve scoprire che luogo è, se a Giulio dice qualcosa. Ma deve fare in fretta – Benzi si era proteso in avanti, i gomiti conficcati nella scrivania, le mani giunte che quasi sfioravano quelle di Mariangela. Sembrava che pregasse, che la pregasse - Le persone che lo hanno avvicinato sanno che sto dando loro la caccia. E’ gente con molti soldi e nessun scrupolo. Commissionano filmi, fotografie con protagonisti bambini. E’ roba pericolosa, molto cara. Vuol dire che abbiamo a che fare con gente che sa come muoversi, che si aiuta a vicenda. Alle brutte sanno come far sparire le tracce e volatilizzarsi loro stessi. Mi sono spiegato?”

Impilò con un movimento brusco le fotografie che seppellì in un cassetto chiuso a chiave. Il tutto senza perdere di vista la donna.

“Io metterò sotto torchio il padre – annunciò incupendosi – Se davvero c’entra qualcosa con le molestie al figlio, lo scoprirò. Può contarci.”

Mariangela Zunino assentì sbattendo appena le ciglia. Allarmata. Il lampo di luce fosca che aveva attraversato lo sguardo del commissario non prometteva nulla di buono. Era un uomo in procinto di saltare per aria. Avrebbe oltrepassato il limite? O, semplicemente, non c’erano più limiti? Quella storia li aveva catapultati, entrambi, in una zona sconosciuta. Un luogo reale dove si avverano i peggiori incubi e dove quello più agghiacciante ha un volto amico.

“Allora... mi ripeta ancora che cosa avete fatto l’ultima volta che ha visto suo figlio?” – la voce dell’ispettore Maggi era monotona e piatta. Formulava quella domanda da un tempo interminabile senza la più piccola variazione nell’inflessione della voce. Che sapeva di carta, di polvere. Come tutto in quella stanza, del resto. Aveva insistito per essere presente all’interrogatorio, per renderlo più pressante. In realtà non gli era sfuggito lo stato di deragliamento del suo superiore su cui voleva, con discrezione, vigilare.

Filippo Rastrelli, il capo inclinato in avanti e sulla destra, rispondeva a sua volta come un automa a cui stesse per venire a mancare la carica. Non ne poteva più.

“Sono andato a prenderlo a mezzogiorno. Abbiamo pranzato da McDonald’s, poi l’ho portato al cinema. Era tranquillo. Sereno. Durante il film si è divertito.”

“Che cosa sono i segni che ha sui polsi?” – intervenne il commissario. Quando era entrato nella stanza l’aria si era caricata di elettricità. Benzi emanava furore da tutti i pori. Aveva bevuto e, nonostante il mal di testa, non riusciva a stare fermo.

Il Rastrelli alzò gli occhi al cielo ed emise uno smozzicato sospiro.

“Ve l’ho detto un milione di volte. Dietro casa mia c’è un piccolo parco attrezzato. Spesso ci va con gli altri bambini del quartiere. Giocano.”

“A cosa?”

“A palla, a nascondino, ad arrampicarsi sugli attrezzi e...”

“...e al tiro alla fune – sibilò Benzi, nauseato - Sempre la stessa solfa”.

“Non è colpa mia se lì ci sono delle corde che i bambini possono utilizzare! Andate a controllare! Andate!” – l’uomo aveva pronunciato le parole emettendo un fischio. Sembrava una gomma che avesse sfiatato. Probabilmente aveva esalato, insieme alle ultime energie, anche la speranza di uscire in qualche modo da quell’inferno.

L’unico che non dava segni di aver esaurito le energie era il commissario. Non si sa dove le trovasse, in fondo alla bottiglia o nei suoi incubi.

Anche quella notte aveva sognato porte. Una era rimasta socchiusa per un tempo sufficiente a fargli intravedere il solito davanzale. Di nuovo il riflesso colorato, luccicante l'aveva abbagliato, ma poi la scena era ripiombata nell'oscurità.

“Balle! – ringhiò, facendosi sotto e prendendolo per il bavero della giacca – Te la fai coi ragazzini! Per questo tua moglie ti ha lasciato, di la verità! E ora hai deciso che è arrivato il turno di tuo figlio!”

“Facciamo una pausa” – propose Maggi, dirigendosi verso la finestra per spalancarla. Nell'aria aleggiava un odore di nicotina, caffè annacquato e alito cattivo che la rendeva irrespirabile. Il commissario lo fulminò con gli occhi. Niente pause e, soprattutto, niente finestre aperte, era sottinteso.

A carico del Rastrelli, per il momento, non era emerso nulla di significativo. A parte la testimonianza della ex moglie e i sospetti della Zunino si ritrovavano con un pugno di mosche. Non avrebbero potuto continuare a tenerlo al fresco in eterno.

“E' esausto – constatò l'ispettore Maggi, appartandosi per un istante con il suo superiore – che vogliamo fare?”

Benzi lo osservava, livido, attraverso il vetro della stanza degli interrogatori.

“Mi ha rotto con questo atteggiamento da sono-un-bravo-cittadino-mai-arrestato-prima-neanche-una-multa! – scattò. Nella mente gli ronzavano le parole della psicologa.

“Nella maggioranza dei casi il pedofilo è una persona conosciuta dalla vittima, una persona rassicurante, di famiglia.”

“E se ci stesse prendendo tutti per il culo?”

Maggi scosse la testa, costernato.

“C'è qualcosa che mi sfugge... maledizione!” – imprecò il commissario, ammaccandosi le nocche contro il bordo del lavandino dove era andato a darsi una sciacquata.

Un flash improvviso. Una luce al neon. Altra ceramica bianca. Piastrelle. Un bagno. Un altro bagno. No, forse un laboratorio. Uno studio medico. Non sapeva. Provò a respirare, ma il fiato gli si segò in due. Mescolato all'odore acre di disinfettante ristagnava quello di urina stantia. Le donne delle pulizie facevano quello che potevano, evidentemente non abbastanza. Se ne andò barcollando, come un barbone che ha smarrito la strada e si avventura per una a caso, sicuro che porterà solo guai.

“Cos'è lo *zoo di cristallo?*” – tornò alla carica. Filippo Rastrelli, di mestiere, faceva l'imprenditore. Guarda caso, riciclavava vetro e simili.

Il commissario aveva la sensazione di girare intorno alla verità come una falena intorno ad un falò notturno. Avrebbe volentieri crepitato al fuoco pur di mettere le mani su chi aveva distrutto la vita di quel bambino sconosciuto e su chi aveva turbato, forse per sempre, quella di Giulio. Una voce interiore, tuttavia, garrula e fastidiosa come il verso di una cornacchia in un mattino silenzioso, gli ripeteva che quella non era la strada giusta. Ci era vicino, ma rischiava appunto di sfiorare la soluzione e nulla più.

Avevano ribaltato l'abitazione e la ditta del Rastrelli, alla ricerca di qualsiasi dettaglio che avvalorasse la loro ipotesi. Avevano frugato dappertutto. Nello scantinato adiacente all'attività di riciclaggio era stoccata una quantità incredibile di materiale in vetro, cristallo e ceramica.

“Avanti... parla! o quanto è vero dio... - lo minacciò agitando il pugno con le nocche screpolate per la botta contro il lavandino – Si tratta del magazzino della tua fabbrica? E' lì che li porti? E' lì che hai portato anche Giulio?”

Il padre del bambino arretrò sulla sedia, il volto segnato, disfatto – era invecchiato di dieci anni in due ore - gli occhi gonfi, sbarrati. Brutti solchi scuri ne evidenziavano la sorpresa e l'incredulità.

Benzi urlava, perché non c'era nient'altro da fare. Perché gli era rimasto solo quello. Urlare. Mentre quei porci assassini l'avrebbero fatta franca.

Il Rastrelli apriva e chiudeva la bocca rasgando aria e senza essere più in grado di profferire mezza parola, come un pesce allo spasimo.

“Nn... non so di che cc... cosa sta parlando” – riuscì finalmente a dire – il labbro inferiore gli tremava debolmente e all'angolo si erano formate delle minuscole bollicine di saliva.

Maggi si fece quattro passi all'interno della stanza. Era preoccupato. Erano blindati lì dentro non sapeva neanche lui da quando e non cavavano un ragno dal buco. Come se non bastasse, il suo superiore cominciava a dare di testa.

Non sa niente... – borbottò la voce interiore di Benzi. Il suo imbattibile sesto senso. Ma era così invincibile? Ora che lo affogava nell'alcol e lo tramortiva con inquietanti allucinazioni che lo lasciavano stremato?

Maggi faticò non poco a convincerlo a darci un taglio, per quella giornata. La psicologa lo stava aspettando.

Era appoggiata stancamente allo stipite della porta e non aveva una bella cera. Avvertì la tensione di Benzi quando la oltrepassò per entrare nel proprio ufficio. Lo seguì e chiuse la porta dietro di sé. Il commissario sembrò più rilassato.

“Non ho molto da riferirle, purtroppo – ammise - Ho parlato al bambino di questo *zoo di cristallo*. Gli ho chiesto di descrivermi che posto è, come ci si arriva. Per un attimo si è illuminato e ho capito che era in procinto di confidarmi qualcosa. Ha detto che è un luogo segreto e che nessuno deve sapere dov’è, altrimenti – le sto riportando le parole di Giulio - si romperà e scomparirà. E sarà stata colpa sua. Lui non vuole che i suoi amici si facciano male... – la psicologa rimase in silenzio per alcuni minuti, quindi proseguì – Non so... potrebbe anche trattarsi di fantasie, ma forse ha ragione. Ho toccato un nervo scoperto. Il piccolo, da quando ho affrontato quell’argomento, è precipitato in una fase regressiva e si è chiuso in un silenzio riottoso. Ho idea che non sarà facile superare questa ennesima barriera difensiva” – concluse con un sospiro.

“Chi sono questi amici? Altri bambini come lui cui è toccata la stessa sorte?”

“Lei mi ha detto di accelerare, ma i meccanismi della psiche hanno i loro tempi. Quelli di un bambino poi...” – si giustificò. Sul volto le si dipinse una certa disillusione.

“Il tempo è proprio quello che non abbiamo – la incalzò – ora che siamo sulla buona strada. Lo *zoo di cristallo* non è una fantasia e questa – disse, facendo avanzare la chiave sul tavolo – non appartiene al mago di Oz, ma al bastardo che la usa per condurre i bambini nel luogo delle meraviglie. E degli orrori. Il padre di Giulio non parla – proseguì il commissario - Forse perché è un osso duro, forse perché non c’entra. In mancanza sua, deve parlare il figlio. Io... ho solo questa.” La donna la osservò con distacco.

“Una chiave che non apre nessuna porta. Non male, per uno con la fobia delle porte *aperte*” – constatò in tono neutro.

Un bagliore oscuro infiammò gli occhi dell’uomo. Stava per attaccarla, ma si quietò, incerto. In quell’attimo di indecisione la donna intravide uno spiraglio di arrendevolezza. Vi si agganciò:

“Buffa coincidenza, vero? Peccato che lei sia un commissario di polizia ed io una psicoterapeuta. Entrambi, per mestiere, siamo poco inclini a credere alle coincidenze... – proseguì, mentre un lieve sorriso le affiorava sul viso affaticato - Uno di questi giorni dovrebbe farsi una chiacchierata, con me. Forse non sono la persona più adatta, però...”

“Sono io che non sono adatto. Si fidi – tagliò corto – Tornando a Giulio... voglio tentare il tutto per tutto. Lo porti qui. Gli parlerò... io.”

Mariangela Zunino inclinò la testa in avanti sprofondando la fronte nei palmi delle mani. Socchiuse le palpebre e quando le riaprì lo sbirciava diffidente:

“E’ impazzito? Che cosa vuole fare? Cosa spera di ottenere portandolo qui e costringendolo a confidarsi con lei? Quel bambino è stato traumatizzato abbastanza!”

“Con me parlerà... deve farlo” – ribadì il commissario, caparbio.

La psicologa scuoteva il capo.

“E’ molto peggio di quello che credessi...” – farfugliò.

Benzi equivocò e le saltò subito al collo:

“Perché? Che cosa credeva? Che cosa credeva che fosse un’indagine per pedofilia? Qui non ci sono regole! Non possiamo permetterci di seguire le regole. Io... li prenderò, dovessi riscrivere l’intero Codice Penale, dovessi risponderne al Padreterno in persona e poi marcire all’inferno!”

Fece volare libri, carte e fotografie che si dispersero tutt’intorno in una grottesca pioggia di immagini raccapriccianti. Non contento, sferrò una manata di taglio che urtò il fermacarte. Quello strisciò diagonalmente sul piano fino a raggiungere il bordo, dove si fermò. A un passo dalla fine e davanti alla faccia stravolta della dottoressa.

“Chi l’ha messo qui?” – chiese il commissario con una voce strana.

La donna lo scrutava, sempre più allibita:

“Non so di che cosa diavolo parla e guardi che prima mi riferivo a lei! – puntualizzò, approfittando del momentaneo stato di immobilità catatonica in cui era piombato l’uomo - Anch’io farei di tutto per salvare Giulio, o quasi... Ma non farò carta straccia delle procedure che esistono allo scopo di tutelare il minore!”

Benzi non replicava. Se ne stava lì a fissare il fermacarte come se gli si fosse materializzato davanti un oggetto a metà strada tra un frammento di una nave aliena ed un giocattolo antico, seppellito in una soffitta dimenticata. Qualcosa di curioso e sconosciuto che, nello stesso tempo, conserva un alone evocativo ed inquietante.

“L’avevo chiuso nel cassetto... era nel cassetto” – ripeté a bassa voce. Era costernato, sorpreso, stravolto. Come se avesse scoperto una grave mancanza, un errore di cui vergognarsi.

“Che cosa c’è in questa indagine che la ossessiona a tal punto da farle smarrire il senso del limite?” – lo incalzava la Zunino.

Benzi non le dava retta. Sembrava essere stato trasportato in un’altra dimensione. Alla fine la donna lasciò perdere e si costrinse a concentrare l’attenzione su ciò che aveva così turbato il commissario. E comprese.

Impallidendo, disse soltanto:

“Prima o poi facciamo tutti qualcosa che ci getta in faccia il nostro destino.”

Per alcuni minuti che sembrarono secoli i due si scrutarono e fissarono in silenzio l’oggetto. Un’atmosfera greve, sospesa si impadronì dell’ufficio. Alla fine la psicologa si riscosse:

“D’accordo, faremo a suo modo. Le porterò il bambino.”

Giulio Rastrelli fece capolino nell’ufficio di Benzi un paio d’ore dopo. Il commissario aveva sollevato di un quarto le veneziane e se ne stava con le mani in tasca ad osservare le strade che si accendevano di luci. Imbruniva. Grosse nuvole filamentose strisciavano sul ventre, simili a placidi serpenti che vanno a cercarsi, con discrezione, la preda.

Benzi non le guardava. Sembrava guardare molto più in là del vetro sporco, della città brulicante, del cielo incerto. Un punto al di là dell’orizzonte. Più esattamente, una zona ignota ed intatta al di là del tempo, in cui si addensavano, minacciosi, i ricordi.

Si sfiorò la fronte. Scottava. Il mal di testa era ritornato. Puntuale come un cane fedele. Aveva preso a rodere la parte della testa sopra l’orecchio sinistro.

La Zunino bussò alla porta. Senza aspettare che il commissario rispondesse, aprì e sospinse delicatamente il ragazzino nella stanza, appoggiandogli una mano sulla spalla.

Benzi li stava aspettando. Non appena avvertì la presenza dei due, con un movimento secco lasciò andare le tapparelle e si voltò. Ora bisognava tornare al presente. E il presente di Antonio Benzi, commissario, altro non era che un susseguirsi di indagini condotte nel buio illuminato artificialmente di quella stanza, che aveva l’aria trasandata di chi l’abitava e lo stesso odore di solitudine e disperazione.

Bandito l’alternarsi del giorno e della notte, relegati in soffitta i cambi di stagione. Roba inutile. Rimandata a tempi migliori che non sarebbero mai venuti. Ad una vita normale di cui non si sentiva più capace. Era come un vecchio guercio che insegue una luce di cui intravede ormai solo un fioco bagliore. Non sa più ricostruire la ragione per cui quella luce è per lui così importante, tuttavia - brancolando, incespinando, con le mani avanti che fendono l’aria - la insegue. Perché c’è solo quella, e la sua sete di giustizia che lo esaurisce, la sua ossessione di tallonare il male, che lo sfianca fino a togliergli il sapore delle emozioni.

Aveva le spalle magre, Giulio Rastrelli. Forse perché era un bambino alto. Più alto della media della sua età. Osservava di sbieco quell’uomo dal colorito terreo

e lo sguardo febbricitante che non sapeva da dove cominciare, ma che, in qualche modo, cominciò.

Parlarono di tante cose. Poi Benzi gli chiese del padre.

Giulio si soffiò il naso. Allungando qualche occhiata dubbiosa alla psicologa iniziò a raccontare di quando gli faceva visita.

“Ogni tanto mi picchia – ammise – ma è un bravo papà.”

“E’ un bravo papà? – sottolineò Benzi con la voce che gli si andava prosciugando – E allora come mai non vuoi più andare da lui?”

Il bimbo sollevò le spalle. Non sapeva che cosa rispondere.

“Da quando hai scoperto lo *zoo di cristallo*?” – azzardò il commissario.

Il piccolo Rastrelli si incupì. Gli occhi scuri, mobili e vivaci, cominciarono a saettare sguardi preoccupati. Afferrò la mano della psicologa, osservandola torvo:

“Era un segreto! Non dovevi dirglielo...” – le sussurrò.

“Lo sappiamo solo noi tre – provò a rassicurarlo Benzi – se resta tra noi non accadrà niente. I tuoi amici sono al sicuro...”

Giulio guardava ostinatamente in basso, facendo segno di no con il capo.

“Si arrabbierà e li romperà tutti! Non potrò più giocare! Mi ha promesso di regalarmeli, ha detto che sarei diventato il padrone dello zoo!”

“Chi è, ora, il padrone dello zoo, Giulio?”

Il bimbo, sempre più ostile, non rispose.

Il commissario decise di giocare il tutto per tutto.

“Ti ha detto una bugia. Non è lui il padrone dello zoo, perché sono io.”

Giulio sollevò gli occhi, incredulo. Poi prese a urlare, tentando di divincolarsi dalla Zunino.

“Bugia! Bugia! Non è vero! Non sei tu il padrone dello zoo! Cattivo!” Due grosse lacrime gli rigarono le guance.

“Invece sì – rispose calmo il commissario – e adesso te lo dimostrerò.”

Aprì un cassetto sotto la scrivania alla sua destra e ne estrasse il fermacarte che, nel frattempo, aveva nuovamente riposto. Tenendolo con entrambe le mani lo porse al bambino che si era azzittito all’istante. Il calore delle mani di Benzi ne aveva un po’ appannato le ali.

Era un cigno di cristallo azzurro trasparente con le ali smaltate di bianco e il becco nero.

Dal medesimo cassetto prese la chiave con la targhetta trovata nell’appartamento di Nastasi.

“Vedi? Ho anche la chiave...”

Questo bastò a convincere Giulio che, con la sinistra, si asciugò rapidamente gli occhi, mentre con la destra afferrò, perplesso ma sempre più radioso, l'animaletto di cristallo.

Il bambino rimirava l'oggetto nelle sue mani.

“Posso tenerlo?” – chiese circospetto.

Benzi sorrise con le labbra stirate.

“Certo. E' tuo...”

“E poi mi regalerai anche tutti gli altri? – si era fatto più intraprendente. Il commissario l'aveva quasi del tutto conquistato – Così diventerò io il padrone dello zoo, vero?”

Il poliziotto assenti. Tristemente.

All'improvviso Giulio sembrò ricordarsi di qualcosa. Posò con cautela il cigno sul tavolo, si alzò dalla sedia, girò intorno alla scrivania e andò a sedersi in braccio al commissario.

Prima che sia l'uomo sia la psicologa riuscissero ad intervenire tentò di slacciargli la cerniera dei pantaloni.

Benzi lo fermò con gli occhi che gli pungevano per le lacrime e la rabbia.

“No, voglio solo venire con te quando andrai di nuovo a vedere lo zoo di cristallo.”

Giulio indugiò un attimo davanti al commissario. Imbambolato. Lo scambio non era avvenuto nel modo consueto.

“Intanto posso farti vedere quelli che ho... - propose con un sorrisetto furbo – li ho nascosti nell'armadio. Nessuno doveva trovarli, lui mi ha detto così...”

“Va bene. Ma io voglio vedere la collezione completa” – rilanciò. I passi secondo i quali condurre quella trattativa gli erano ormai noti. Dolorosamente noti. Aveva trovato la giusta chiave che apre il mondo di un bambino di otto anni, manipolandone i desideri così da prenderlo all'amo. Non era stato difficile. Bastava tornare indietro nel tempo. E ricordare. Ricordare quando quel bambino era lui.

Giulio, ormai docile, si lasciò scappare anche l'ultima, più segreta, informazione: “Mi ci porta sempre papà. Dobbiamo aspettare la settimana prossima...” – sussurrò con un filo di voce, passandosi la lingua sui denti. L'arcata superiore era imbullonata da un apparecchio metallico.

“Adesso vai”.

Gli occhi di Antonio Benzi non guardavano da nessuna parte. Fissavano, senza luce, il nulla.

Mariangela Zunino, sulla porta, avrebbe voluto dire qualcosa. Avrebbe voluto fare qualcosa per quell'uomo sprofondato in un pozzo di dolore irrimediabile.

Il commissario la bloccò con uno sguardo prima che pronunciasse mezza parola. Voleva stare solo.

Si guardò intorno cercando l'animaletto di cristallo. Il piccolo Rastrelli se l'era portato con sé. In mancanza di meglio, afferrò un posacenere e lo scaraventò contro il muro. Poi si prese la faccia nelle mani.

Richiamato dal frastuono comparve l'ispettore Maggi.

“Fai uscire di cella Rastrelli. Io devo occuparmi di un'altra faccenda.”

“Vengo con lei” – replicò il funzionario stentando a raccapezzarsi, ma annusando che c'era in ballo qualcosa di grosso.

“No – rispose perentorio Benzi – questa storia devo portarla a termine io. Da solo.”

Non perse tempo a chiedere al Rastrelli chi fosse il dentista del figlio e neanche a fargli le scuse. Ci aveva mandato Maggi, in questo genere di cose era molto più bravo di lui.

Si fece accompagnare soltanto da due agenti che avevano preso servizio di recente. Li conosceva poco e loro non conoscevano lui. Era una questione sua. Avrebbe dovuto affrontarla da tanto tempo, ma non l'aveva fatto e per questo si malediceva.

Salì in macchina e andò ad arrestare suo padre.

Al processo Eugenio Benzi, dentista, specializzato in ortodonzia infantile, ammise le molestie sessuali nei confronti di Giulio Rastrelli e di altri piccoli pazienti che, nel frattempo, l'ispettore Maggi insieme alla Zunino, aveva contattato e convinto a parlare.

Il commissario fu sollevato dall'indagine, a causa del coinvolgimento personale, ma non si diede per vinto.

Restava ancora una porta da aprire. Quella dello *zoo di cristallo*, cui conduceva la chiave ritrovata nell'appartamento di Marco Nastasi, spogliarellista.

Quella porta non fu mai aperta. Il padre del commissario, nonostante la targhetta della chiave, negò sempre ogni addebito per quanto concerneva la faccenda delle fotografie. Ribadì di non aver mai conosciuto né il Nastasi né Graziano Piemonte, in arte Coccinella. Entrambi opportunamente deceduti.

Nel computer gli trovarono circa cinquemila fotografie di contenuto pedopornografico, alcune violentemente sadomasochistiche, ma l'accusa di

essere il mandante del brutale omicidio del bambino fotografato non fu mai provata.

Alcuni mesi dopo, in un'altra discarica, furono rinvenuti i resti smembrati e carbonizzati di quello che avrebbe presumibilmente potuto essere un bambino di circa sei-otto anni. Nella mano stringeva ancora qualcosa. Un sassolino o, come più esattamente si pronunciarono gli esperti della Scientifica, un frammento di vetro dai contorni indefiniti, perché squagliati per il calore.

Poiché nessuno li reclamò, il commissario Antonio Benzi fece seppellire quei resti a sue spese.

Davanti alla lapide lasciata con il nome in bianco non ci sono fiori, ma animaletti di cristallo.